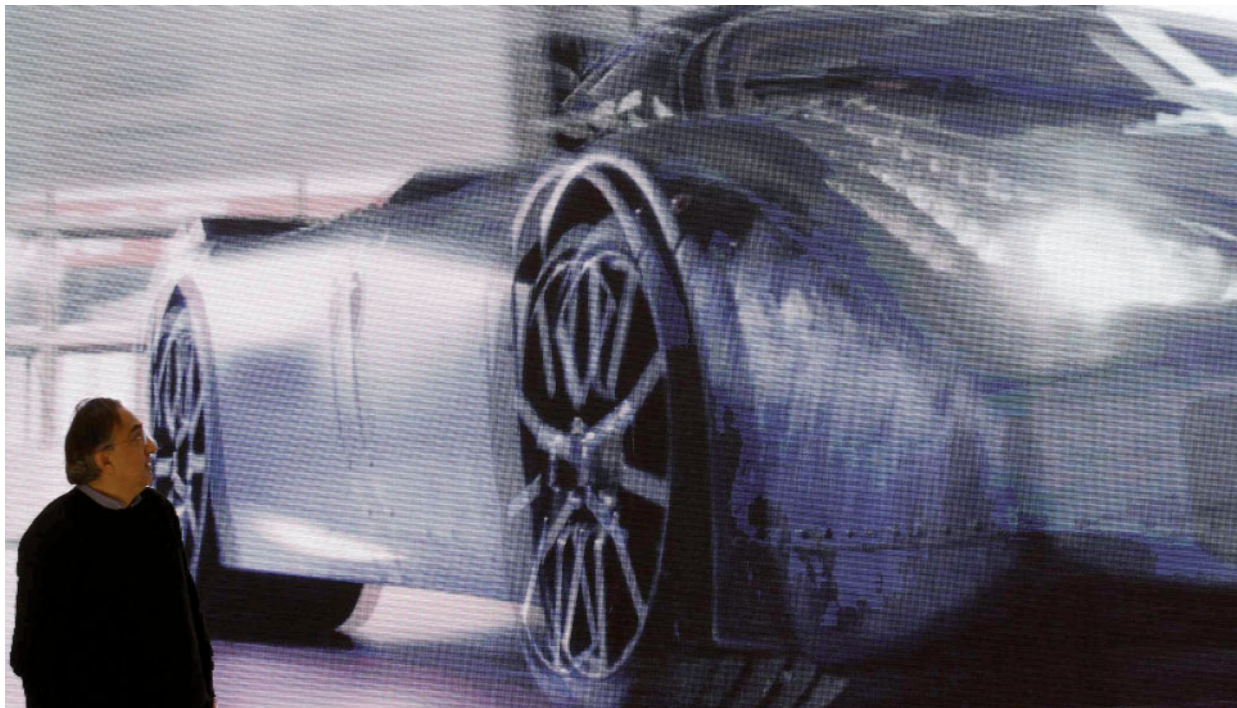


## ECONOMIA



Ginevra, Sergio Marchionne alla presentazione della nuova Ferrari ibrida. FOTO REUTERS

## «Se l'Italia esce dall'euro la Fiat non investe più»

- **Marchionne al Salone di Ginevra: «Dopo il voto difficile governabilità»**
- **Camusso: «Sul tema dell'euro non si scherza»**

MARCO VENTIMIGLIA  
MILANO

«La certezza di governabilità dell'Italia è necessaria e ora non l'abbiamo. Ma l'ingovernabilità non porterà al rinvio degli investimenti della Fiat in Italia, a meno che non ci sia una decisione drastica come l'uscita dall'euro». Parole che hanno un senso logico, specie se non si attribuisce loro una paternità. Il problema, se così si può definire, è che a pronunciarle è stato ieri Sergio Marchionne intervenendo al Salone di Ginevra. E dopo tutte le vicende che negli ultimi anni hanno visto protagonista l'amministratore delegato del Lingotto, dalla chiusura di Termini Imerese al fantomatico piano "Fabbrica Italia", dallo scontro frontale con la Fiom al proliferare della cassa integrazione negli stabilimenti italiani, ogni parola da lui pronunciata si presta a plurime interpretazioni, non sempre benevole. Come quella di Michele De Palma, coordinatore nazionale del settore auto per la Fiom-Cgil: «Marchionne dovrebbe smettere di cercare scuse per coprire l'assoluta mancanza del piano industriale e degli investimenti, al fine di ga-

rantire le produzioni e l'occupazione nel nostro Paese. La verità è che ad oggi la Fiat ha chiuso tre stabilimenti e usato più di 50 milioni di ore di cassa integrazione lo scorso anno». E per il segretario della Cgil, Susanna Camusso, «sarebbe bene non scherzare su un argomento che rappresenterebbe un impoverimento del 40% per il nostro Paese. Un'uscita dall'euro non riguarderebbe tanto quelli che stanno bene ma drammatizzerebbe soprattutto la condizione delle altre persone».

### «ALL'ESTERO NON CAPISCONO»

Tornando in Svizzera, il numero uno della Fiat è stato sollecitato ad esprimersi sull'esito elettorale e la clamorosa affermazione del Movimento 5 Stelle: «Un numero davvero grande di italiani ha chiesto con il voto un cambiamento. Se vogliamo ignorarlo la conseguenza sarà l'instabilità. È importante che l'Italia si ricostruisca. È molto più difficile - ha però avvertito - ricostruire dopo avere sfasciato, creare un Paese in grado di competere». E ancora, per il manager italo-canadese «il governo Monti ha ridato credibilità al Paese, ed ora la gente fuori dall'Italia non capisce cosa stia succedendo nel Paese».

Poi, appunto, il riferimento alla valuta unica del Continente, messa più volte in discussione dal Movimento di Beppe Grillo. «Parlare di un referendum sull'euro - ha affermato Marchionne - non aiuta di certo la stabilità». Nella difficile fase politica successiva al voto, per l'amministratore delegato della Fiat il punto fermo a cui aggrapparsi

resta il presidente della Repubblica: «Ho una grandissima fiducia nel presidente Napolitano che è riuscito a gestire nel 2011 una situazione estremamente difficile - ha spiegato - Avremo bisogno di lui per gestire la prossima fase. La sua presenza è essenziale, è una persona eccezionale. Lasciamo tutto in mano a lui, ho fiducia. Gli voglio anche bene, ha dimostrato una capacità eccezionale di gestire momenti molto complessi. Il presidente ha saputo difendere l'Italia con la schiena dritta anche di recente, quando il Paese è stato attaccato all'estero».

Marchionne ha poi fatto il punto sull'andamento drammatico del settore auto ricordando che «i costruttori di massa hanno perso in Europa 7 miliardi di dollari nel 2012». Riguardo le prospettive del gruppo Fiat si è detto sicuro di migliorare «il risultato nel 2013 grazie in particolare alle vendite in Usa, come abbiamo fatto l'anno scorso». E per quanto attiene gli investimenti a Mirafiori e Cassino, «l'importante è avere le idee chiare entro il 2013. Stiamo valutando quando, l'impegno è comunque farli». Infine una battuta, non a caso dal Salone di Ginevra, dopo la decisione elvetica di mettere un freno agli stipendi d'oro e ai bonus dei manager delle aziende quotate in borsa. «Non ho intenzione, almeno per ora, di lasciare la Svizzera», ha dichiarato Marchionne che in questo Paese è residente. «Capisco la direzione - ha aggiunto - così come condannano chi riceve maxibonus e produce perdite, ma c'è un mercato che seleziona i manager migliori».

## La grande industria cerca un salvatore per la nuova stagione

L'ANALISI

RINALDO GIANOLA

**ABITUATI DAL PRIVILEGIO DEL PROFITTO E DEL POTERE** a stare sempre dalla parte dei vincitori, grande industria e finanza si trovano privi di chiari e affidabili riferimenti in questo tumultuoso dopo-elezioni. Un disagio comprensibile di fronte al Senato bloccato, alla Camera a prevalenza Pd, con un Berlusconi rinato e un Grillo trionfante. Chi comanderà? Come si formerà il governo? Come si tuteleranno gli interessi di industriali e signori della finanza? I segnali di disagio, di sorpresa, di sbandamento si moltiplicano. Marchionne e Montezemolo sono amareggiati dal voto, il loro fuoriclasse Mario Monti al quale avevano prestato generosamente i giornali della casa e concesso una sfilata nella fabbrica di Melfi, ha realizzato una performance elettorale così deludente da far rimpiangere le vendite della Duna, antico modello del Lingotto. La delusione del mondo Fiat è comprensibile perché sull'affermazione elettorale di Monti aveva puntato molto. A lungo Montezemolo era stato incerto se candidarsi o meno, poi ha preferito mandare avanti gli altri, i suoi collaboratori del think tank Italia Futura, l'amico Alberto Bombassei, ma i risultati sono stati così modesti che hanno creato qualche imbarazzo persino all'Università Bocconi, dopo il tira e molla "mi candido non mi candido" praticato da Monti.

La "governabilità", tanto auspicata dal mondo delle imprese, appare lontana, l'industria sente il peso di una crisi che si allarga e avverte la propria inadeguatezza di fronte alla divisione politica e all'affermazione di nuovi soggetti come il Movimento Cinque stelle. Qualcuno può immaginare Marchionne o il presidente di Confindustria Squinzi negoziare con Grillo o un suo ministro un progetto di rilancio dell'industria dell'auto, la cassa integrazione, un piano per la

...  
**Il deludente risultato di Monti e l'ingovernabilità del dopo-voto inquietano industria e finanza**

produttività? Difficile.

Eppure, l'industria e la finanza devono prendere velocemente le misure di una situazione politica complessa e di difficile interpretazione. Dovranno cercare un salvatore, o almeno un momentaneo interprete dei propri interessi, capace di guidare il Paese tra le difficoltà di mari procellosi. Le questioni aperte, i problemi legati alla recessione economica e alla crisi industriale, alcune gigantesche partite di potere, di assetto economico e finanziario si profilano all'orizzonte e non si potranno evitare. L'Italia si prepara a un nuovo anno di recessione, le aziende chiudono, gli ultimi dati indicano che perdiamo centomila posti di lavoro al mese mentre la campagna elettorale e le grida del dopo voto hanno fatto passare sotto silenzio i drammi sociali dei precari, delle donne senza occupazione, degli esodati.

In questa congiuntura non se la passano bene le imprese che dal voto attendevano, giustamente, un quadro politico chiaro, un governo autorevole con una maggioranza definita. Invece, niente. Forse l'annuncio della chiusura della Bridgestone a Bari non è casuale. La situazione di incertezza politica può ripercuotersi negativamente sullo stato della nostra economia e anche sulle questioni che riguardano direttamente grandi gruppi industriali e finanziari. La Fiat di Marchionne minaccia di cessare gli investimenti in Italia (anche se bisognerebbe verificare cosa ha fatto finora) se il Paese uscisse dall'euro. La Confindustria, i sindacati attendono un esecutivo che affronti le emergenze, dalla difesa del tessuto produttivo al disagio sociale. Protagonisti dell'industria nazionale come Telecom Italia, Ilva, Alitalia, Finmeccanica si dibattono tra piani di riorganizzazione, assetti di vertice, progetti di salvataggio e riconversione, definizione di nuove strategie. La Pirelli deve sistemare l'azionariato, il "salotto" di Mediobanca ha davanti un faticoso rinnovo del patto di sindacato, gruppi come Res e Mondadori preparano piani di ristrutturazione che cambieranno le loro fisionomie. Il Monte Paschi cerca di uscire dalla bufera. E poi bisognerà scegliere i nuovi vertici di Eni, Enel, Poste...

Un governo a questo punto è proprio necessario.



Operai protestano davanti alle sede di Confindustria. FOTO LAPRESSE

## Bridgestone, la rabbia operaia

GIUSEPPE CARUSO  
MILANO

Dai sindacati a Confindustria, è un coro di no all'idea di chiudere l'impianto Bridgestone di Modugno-Bari. L'unico della multinazionale nipponica su suolo italiano. Dopo mesi di cassa integrazione a rotazione per gli operai, la decisione di chiudere i battenti entro i primi sei mesi del 2014, con 950 lavoratori a casa. Senza considerare quelli dell'indotto.

Ieri, nella sede del ministero dello Sviluppo Economico, c'è stato un incontro a cui hanno partecipato il viceministro al Lavoro, Michel Martone, il sottosegretario allo Sviluppo Claudio De Vincenti, il presidente della regione Puglia, Nichi Vendola e il sindaco di Bari, Michele Emiliano.

Proprio Emiliano alla fine dell'incon-

tro ha dichiarato che «se sarà necessario, ove il sindacato decidesse di passare a forme di lotta più incisive come l'occupazione dello stabilimento, la città e il sindaco in persona saranno dalla parte degli operai e occuperanno la fabbrica».

«Sono abbastanza soddisfatto dell'incontro» ha continuato Emiliano «e si sono resi conto, anche dal pallore dei nostri visi, che la chiusura avrebbe una dimensione esplosiva che non siamo in grado di sopportare. Sto seguendo la via istituzionale, sono un magistrato in aspettativa. A Bari in questo momento ci sono blocchi stradali, famiglie nella disperazione più nera e ricordo che stiamo parlando di vite e non semplicemente di pneumatici. Ci sono di mezzo cose più importanti».

Intanto le Segreterie Nazionali di Fi-

ltem-Cgil, Femca-Cisl, Uiltec-Uil, hanno denunciato la totale assenza di comunicazione da parte della Bridgestone: «Il silenzio denota l'inaffidabilità dell'azienda in tema di partecipazione e relazioni industriali su una vicenda di estrema sensibilità e gravità che attiene ad uno stabilimento centrale per l'assetto industriale del territorio. Nella fabbrica che produce pneumatici da oltre 50 anni, lavorano 950 dipendenti ai quali vanno ad aggiungersi quelli dell'indotto. Secondo quanto comunicato dall'azienda, la strategia del Gruppo non è più rivolta a promuovere interventi per affrontare il problema congiunturale. Rispondiamo con la più netta contrarietà e la più ferma determinazione nel promuovere azioni ed iniziative atte a modificare le inaccettabili decisioni aziendali annunciate».